

Anche un semplice momento di pausa diventa qualcosa di speciale quando tutto è bandito
A Napoli farlo bollire e poi servirlo in tavola era un rito quasi sacro, da seguire in silenzio

Ho risentito il profumo del caffè Una fragranza carica di ricordi

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ho sentito il profumo del caffè! D'improvviso mi si è spalancato tutto quel che avevo intorno, il viale delle Palme del paese, il cielo sereno del mattino, persino il silenzio e il raro vociare delle poche persone già in movimento, e mi sono fermato a cercare quel profumo, che però s'era già dileguato; ma dentro me persisteva nella miriade di ricordi di un'intera vita. E tutto era avvenuto in un momento, pochi secondi, perché...

Perché stavo transitando, come ogni mattino verso le otto, per andare all'edicola, unici passi che mi erano concessi in questi due mesi e passa di pandemia, che con l'occasione diventavano anche più di due passi se dovevo assolvere alla spesa di casa. Il paese deserto, i bar chiusi, tutte le saracinesche abbassate, una persona salutata da lontano, non una sosta, non un "ciao" con una stretta di mano, e di colpo, il profumo di quel caffè come la vita ritrovata.

Vi è mai successo di percepire un odore, o anche un sapore, e all'improvviso vi par di rivivere momenti del passato, con certe persone, in certi luoghi?

Si dirà, beh, il profumo di un caffè, transitando davanti a un bar, niente di più normale, anzi, banale. No! Perché



Peppino De Filippo e Totò in una scena del film *La banda degli onesti* (1956): il caffè, una religione a Napoli

da due mesi i bar erano tutti chiusi, e l'altra mattina una saracinesca sempre chiusa s'era aperta, e un uomo, forse un muratore, s'era avvicinato al barista fermo sulla soglia e aveva ordinato un caffè, e quel caffè gli era stato consegnato in un bicchierino da... come si dice, asporto, e il cliente sorbiva il suo caffè caldo e, sarà stato il vento, non un'auto in giro, neanche voci intorno (quasi che certi profumi abbiano bisogno anche di silenzio!) ne ho ricevuto l'aroma caldo, che si era smarrito, e quel banale attimo mi è parso un miracolo di vita riemersa dal nulla.

Ed ecco negli occhi le mie

vacanze estive a Napoli, dalla nonna materna, la stessa casa dov'era nata e cresciuta mia madre, fino a quando un operaio rivano, là militare in guerra, la sradicò per portarla a Riva, in un mondo lontano più dei chilometri di ferrovia, lei che aveva studiato alle magistrali e frequentava i teatri napoletani, di colpo in un meraviglioso ma difficile paese di mare, dove tutti erano operai o marinai e le donne vestivano di nero. Là, nella grande casa nobiliare napoletana, furono le mie estati fra i cinque e i tredici anni, a giocare coi cugini, e tutto anche per me era diverso, ma da bambini è più facile adeguarsi ad altri mondi e

abitudini.

Il caffè, per Napoli, lo imparai subito, era il rito: la nonna in prima persona se ne occupava, e voleva tutti seduti attorno al tavolo, sia al mattino per la colazione sia dopo il pranzo, anche noi bambini, e per noi era punizione, per la verità.

E la caffettiera bolliva e continuava a bollire, fino a quando la nonna spegneva il fuoco e con cura devota la rovesciava perché l'acqua colasse lentamente e diventasse, come in un miracolo di goccia dopo goccia, caffè, al centro del tavolo, tutti ad aspettare che il rito terminasse, e la nonna metteva un piccolo sottile cono di

carta a tappare il beccuccio perché così si conservassero calore e aroma.

Noi bambini fremevamo, dovevamo avere il via libera per andare a giocare, ma il momento del caffè era silenzio, era lui il protagonista, la caffettiera manco fosse un totem, un amuleto da guardare in modo propiziatorio, e intanto la nonna, sottovoce, quasi a non disturbare il caffè che colava, raccontava a mia madre di famiglie di una volta, che mia madre ormai soltanto ricordava quand'era là, a Napoli, e se io fremevo per sgattaiolare la nonna mi guardava, ora dolce ora austera: "A tavola la non si invecchia mai, ricordalo!" ed ecco, finalmente, che lo versava nelle tazzine, e quel profumo invadeva la cucina e le altre stanze.

E imparai ad amare il caffè, soprattutto amaro, "il caffè è da amare amaro" diceva lei in un gioco di parole, come se lo zucchero ne falsasse il gusto e il profumo stesso, e ancor oggi, ogni volta che bolle, in casa, come una terapia, colazione pranzo e cena, per quanto tutto sia in fretta, anche il caffè, in questo tempo che l'attesa è sempre tempo sprecato (almeno questo speriamo di avere imparato, con la pandemia: tempo, attesa, pazienza) il momento del caffè è l'attimo che si ferma, quell'attimo che Proust rese sacro e poesia nella "Recherche" quando raccontò delle "madeleinettes", i biscotti inzuppati nel tè dalla nonna, in un giorno di pioggia e di freddo, con quel profumo tornato poi nella vita, in quel miracolo che chiamò delle "intermittenze del cuore", della "memoria involontaria", quei momenti, cioè, che credi di avere rimesso, dimenticato, invece pronti a riemergere in tutti i tuoi sensi, immagini, suoni, profumi, sapori, da un niente, da quel semplice profumo di caffè da asporto nel primo bar riaperto dopo mesi di paese deserto e proibito. —
L'autore è scrittore e saggista